

Sovrapposizioni di grigio e azzurro

Immaginate di possedere una casa raggiungibile solo attraverso un giro di barriere sabbiose e paesaggi lacustri che secondo voi ritardano di un bel po' il vostro ingresso in casa. Ma questo non potete immaginarlo perché percorso e accesso sono gli stessi di sempre, sono quelli e basta e non potete confrontarli con altri. Immaginate allora che circa centocinquanta anni fa qualcuno abbia creato una seconda magica porta scavando un canale e collegando il Mare del Nord al porto della città e alla baia che fino a quel giorno era navigabile soltanto tramite il giro largo del Zuiderzee.

Ecco, per dire, com'è nato Zeewijk, il quartiere di questo libro.

La casa alla quale si giungeva bordeggiando sabbie e paludi, si chiama Amsterdam, ma questa è una cosa che potete dimenticare. Il nuovo ingresso è il Noordzee-kanaal, lungo una ventina di chilometri e largo qualche centinaio di metri, con le sue triple chiuse, ma anche tutto questo è irrilevante.

Zeewijk è un quartiere sul mare. Ecco il punto. Zee è il mare, wijk il quartiere.

Tra Zeewijk e il canale, che sta a nord, c'è il porto di IJmuiden. A sud e a ovest sono le dune e il bosco, e

a est si estende la cittadina di IJmuiden, di cui fa parte Zeewijk. Il comune è Velsen, la provincia il Noord Holland (qui chiamano provincia quella che da noi è la regione).

Il quartiere di IJmuiden confinante con Zeewijk si chiama Duinwijk, ma non è vero, nel senso che Duinwijk non esiste, è stato inventato per una zona di Zeewijk dove vivono pochi stranieri, per poter dire che loro, gli abitanti di Duinwijk, non risiedono a Zeewijk.

Cartina geografica davanti, Zeewijk assomiglia a due terre: una è la parte meridionale della Norvegia, quella tozza, fino a Trondheim, con l'unica differenza che la Norvegia è messa in verticale, mentre Zeewijk se ne sta sdraiato davanti al Mare del Nord.

L'altra terra che ricorda in maniera inquietante Zeewijk è la provincia di Imperia, appendice di quel corpo piegato davanti al mare, cui danno il nome di Liguria.

In effetti, se giocate un attimo con la scala grafica e provate a sovrapporre Zeewijk alla provincia di Imperia, scoprirete che hanno la stessa identica forma, la stessa curvatura, gli stessi spigoli. E se rifate lo stesso col seguito di Zeewijk, che è IJmuiden e proseguite per linee contenute dagli asfalti della Herenduinweg (a sud sono le dune) e dai mattonati della Kromhoutstraat, (che poi diventa Kanaaldijk, lo stradone sopra la diga del canale), scoprirete che... Non è anche questa una cosa che ha dell'incredibile? IJmuiden senza Zeewijk disegna la bocca mezza triste della Liguria senza la pro-

vincia di Imperia. In qualche modo, Zeewijk sta a alla provincia di Imperia, come il suo prolungamento naturale, IJmuiden, sta alle provincie di Savona, Genova, La Spezia.

Uno crede di essere giunto qui per caso tanti anni fa, e a smentirlo sono le coincidenze malinconiche delle figure.

I

Zeewijk è fondato sulla sabbia, prima di essere un quartiere era il vento che soffiava dal mare, era erba e roverelle contorte e stracciate.

Ma dopo lo scavo del canale è cambiato tutto. Me l'ha spiegato Piet Van Bert.

La sabbia è roccia clastica che si ottiene da una costante erosione di rocce di tipo arenario. Per intenderci, il 90% della Liguria poggia su roccia arenaria. Ma la sabbia può formarsi anche per concentrazione di detriti ossei, veri e propri scheletri e gusci, nel caso di Zeewijk provenienti dal mare.

Fin dai primi tempi del mio soggiorno a Zeewijk, e forse prima ancora di conoscere Piet, m'ero accorto che certi sentieri tra le dune e certi avvallamenti ricoperti da vegetazione, presentavano un buon strato di polvere di conchiglie. Secondo Piet, il contatto tra la sabbia di origine granulometrica arenaria e quella che si è formata attraverso altri meccanismi, come ad esempio le precipitazioni di acque saturate di ioni o, nel nostro caso, la concentrazione di polvere di scheletri, genera fenomeni inquietanti. Uno di questi fenomeni è quello del tempo saturo.

È come se il tempo individuale di Zeewijk dipendesse dalla contaminazione delle particelle presenti nei diversi tipi di sabbia delle sue fondamenta.

In effetti, la duna ci offre la perfetta dimostrazione

di quanto sostiene Piet Van Bert: niente di una duna si mantiene a lungo nella sua forma, sebbene essa continui a conservare la sua sostanza primitiva. A lungo non significa ragionare secondo tempi archeologici, ma puramente umani. Una stagione, un ciclo di stagioni. Sappiamo che una duna si forma per l'arresto di un granello di sabbia contro un oggetto, un filo d'erba, per dire, trattiene un granello e così via, e a sua volta allo stesso accumulo viene sottratta verticalità e forma. La duna sparisce, si sposta. Fin quando un giorno – questo sì, potrebbe richiedere tempi lunghi, ma avviene – in quel preciso passato di duna, per puro caso, viene a riformarsi la duna.

Ecco come sotto questo aspetto, Zeewijk, sostiene Piet, sia stato costruito rispettando minuziosamente l'ambiente che lo accoglie e le caratteristiche che lo regolano.

La sabbia su cui poggia il quartiere è la mistura di sabbia originale e di sabbia scavata dopo il 1860 per realizzare il canale. È un monumento che raccoglie ogni elemento sabbioso. Non tenere conto di tale realtà al momento della realizzazione del quartiere avrebbe significato stravolgere il senso delle cose.

«Zeewijk è stato il sogno di mio padre. Willem Leonard Van Bert. L'espansione di IJmuiden e dell'Olanda intera, ecco cos'è Zeewijk...»

Eravamo in casa sua. Lui stava davanti alla vetrata, dandomi le spalle, e guardava il giardino anteriore, che consiste in una trincea rialzata di *Calluna vulgaris*, con infestazioni di *Ribes Giraldii*, una specie che nei miei

anni a Zeewijk avrei notato solo nel suo giardino, e lui l'aveva piantata per attirare i rarissimi esemplari di passeri solitari del Nord Europa, ghiotti di ribes.

«L'espansione di IJmuiden doveva avvenire verso il mare. Verso occidente, come ogni migrazione. Mio padre era assessore all'urbanistica e a queste cose ci teneva».

Riporto qui la nostra conversazione, e posso farlo fedelmente perché in quei tempi annotavo – come ho ripreso a fare ultimamente – i nostri discorsi.

Chiesi a Piet cosa intendeva per «costruire tenendo conto della sabbia».

Ammetto che non conoscevo ancora una parola di nederlandese (ero arrivato in Olanda da un anno, era l'inverno del 1989 e lavoravo come scaricatore al porto) e con Piet si parlava in inglese o in francese.

Piet non capì. «Come cosa intendo» disse.

«Esatto, si è seguito un particolare disegno architettonico per raccontare la sabbia? Che ne so, ci sono costruzioni lunghe e basse che assomigliano ai topolini o alle talpe delle dune, e armonizzano con il territorio? Oppure, perché non si privilegiano case affiancate da pompe eoliche come ho visto fare su altre coste del Nord, ad esempio a Wijk aan Zee?».

No, disse, a Zeewijk non c'era nulla da inventare, del resto la granulometria nell'arte non era una cosa nuova, basti pensare all'ossessione di Flaubert per la sabbia.

Il gusto dei palazzi e delle righe di villette saldate una all'altra, e le *maisonette*, o i centri commerciali e

le scuole di Zeewijk, se non nella durata, non si differenziava per niente dal gusto architettonico classico “nederlandese”.

L'armonia – e qui stava forse la novità – doveva dipendere dal tempo. Disse che a Zeewijk un palazzo, o una casa o una scuola, persino un ospedale, aveva vita estremamente corta. Quarant'anni al massimo, poi si sostituiva con altro. Ecco come si rispettava l'ambiente.

Era la tempistica della natura sabbiosa: una duna si esauriva, e al suo posto il destino (il vento) ne edificava un'altra, ma diversa, più stretta o lunga, tozza o nuda, sovrastata da ciuffi di *sambucus* nordico, quello tossico, così da non essere martoriato dagli assalti degli uccelli.

Zeewijk era un addestramento. Un'installazione. La ripetizione. Al solito mi dava le spalle e parlava alla vetrata mimetizzata da una crosta di sputi salati.

Fuori il vento spostava la fronda del ribes, con certe manate, come se alzasse una gonna. Ai gemiti e ai nostri discorsi seguivano lunghi silenzi, durante i quali ci assentavamo, nel senso che stavamo lì, senza pensare a nulla, senza ricordare, senza fretta, in piedi, le mani lungo i fianchi, come il fotografo con l'apparecchio a tracolla che attende le condizioni giuste per scattare sempre la stessa fotografia, alla stessa vetrata, con la stessa luce e la stessa angolazione.

Piet lo chiamava esercizio di resistenza. A me dopo un po' veniva da ridere.

Un giorno Piet mi portò in cima a un palazzo che ora ovviamente non esiste più e mi mostrò alcune cose

all'orizzonte. Sono cose romantiche di cui nessun giovanotto può ricordare l'esistenza. Lui tutto questo l'aveva previsto. Non il cambio di destinazione d'uso. Per questo genere di potere i Van Bert non contavano più, scomparsi anche loro, trasformati, la dinastia di ingegneri e assessori decaduta, aveva toccato la sua soglia più bassa con l'ultimo erede: Piet Van Bert, studi di architettura interrotti, professione disoccupato, con il sussidio e la sua funzione di flâneur della sabbia. Non dunque il futuro del palazzo da cui guardavamo l'orizzonte, e per conoscere il quale occorreva essere iscritti a qualcosa, o essere nella commissione urbanistica di IJmuiden, o nel direttivo delle Cooperazioni, che si dividono e gestiscono gli alloggi di IJmuiden e dell'intera Olanda.

Oggi è evidente che Piet aveva ragione: niente a Zeewijk è durato e dura come altrove.

Così, per dire, dal 1988 ad oggi hanno demolito un centro commerciale costruito negli anni Settanta, che era in ottimo stato, e al suo posto hanno rialzato un altro centro commerciale, esattamente sulle stesse fondamenta sabbiose. Si chiama Zeewijkpassage e attira la stessa clientela. Dal 1988 ad ora hanno distrutto un ospedale costruito negli anni Sessanta e presto sulla stessa sabbia ci realizzeranno una distesa di condomini. Dal 1988 ad oggi hanno demolito almeno tre scuole costruite dopo la guerra (qui tutto ciò che non è sabbia è datato *dopo la guerra*, una formula perfetta per descrivere archeologicamente gli aspetti urbani

di Zeewijk) e in due casi hanno edificato nuovamente delle scuole.

Un fumatore di hascisc di qui mi ha confessato che a Zeewijk si vive nello smarrimento dell'amputazione. C'è un diritto sacrosanto anche per i più poveri, che è quello di riappropriarsi a grandi dosi della nostalgia scolastica. Tutto ciò che proviene dagli istituti scolastici frequentati, dal campo di calcio, dal cortile. A Zeewijk, ai ragazzi di vent'anni o giù di lì, quel diritto viene negato, scuole e cortili spazzati via. Gruppi interi di palazzi (tra cui quello dove ho vissuto all'inizio) e palazzine, dalle parti dell'ultimo anello di Saturno, hanno lasciato il posto a una ragnatela minerale di opere somiglianti a tane borghesi. E ancora, sui diritti: quale altro desiderio potrebbe riservarsi un umano, se non quello di sopravvivere all'ospedale dove è nato. A Zeewijk un cospicuo numero di persone ha ottenuto ben di più, è morto l'ospedale dove sono nati e al suo posto ci hanno visto nascere l'ospedale dove il figlio a 6 anni è stato operato di tonsille e, se non bastasse, hanno fatto in tempo a veder demolire anche quest'altro ospedale.

C'è un senso di stupore qui, ci sono cose di cui ci si vergogna, sono cose difficili da condividere, ma se uno ci pensa la notte, rigorosamente da solo, ascoltando i gemiti del vento salato, mette la testa sotto il piumone e sbarra gli occhi.

Un giorno ho detto a Piet che questo ligure, mandato in avanscoperta a esplorare Zeewijk, si accontenterebbe di una cosa: a suo tempo tornare a quella

che ama chiamare la colonia ligure, dove è nato, tra le mura di un piccolo ospedale trasformato poi in ospizio per anziani, e là sedersi, stare alla stessa finestra del primo spavento e guardare la valle. Fare come i vecchi di Zeewijk, i sopravvissuti agli ospedali del loro tempo. Perché anche in vallata, da noi, in Liguria, le cose diventano, ma non così tanto: tuttalpiù un ospedale si trasforma in ricovero, muta la destinazione d'uso, ma le pietre sono le stesse da secoli e i cornicioni del 1700, sbeccati e corrosi dalle piogge, cadono a pezzi, e tutto in qualche modo tiene assieme i giochi del tempo.

II

Ora che Piet è un vecchietto mi accorgo di quanto in fondo il tempo quassù *saturo* esattamente come nella Liguria profonda dei miei carruggi.

Non faccio lo scaricatore da anni. Scrivo le storie della sabbia. Passo a trovare regolarmente Piet. Mi faccio strada tra la *calluna vulgaris*, prendo una bacca di ribes, l'avvicino alla bocca come per ingoiarla, e attraverso la vetrata lo vedo che mi fa segno di no, sono tossiche, anche se i passeri solitari ne vanno ghiotti.

A volte non entro, mi fermo sul marciapiede opposto, e sto lì, per quell'incorreggibile abitudine che ho preso di regalarmi una vista delle vetrate.

Non è mica spiare, e non è nemmeno curiosare. Poi ve lo confesso io il verbo.

III

A Piet non vengono più in mente le storie che mi raccontava. Allora a volte gliele ricordo io, gliele leggo in italiano – gli piace molto la mia cantilena ligure, gli provoca un accenno di sorriso, gli abbassa le palpebre a mezza tapparella –, e poi traduco nella sua lingua. Ma queste sono parole rotte che non imparerò mai a pronunciare come si deve, presumo.

Gli ho raccontato di quando mi ha insegnato la prima regola: tutto diventa a Zeewijk, tranne le strade. E subito non potevo capire. Ora sì, mi è tutto chiaro. Al posto di una palazzina di studi di avvocati e ambulatori di fisioterapisti possono inventarsi un albergo con snack thai, e una riga di sgabuzzini dove aggiustano le biciclette ha sostituito il bazar del commercio turco in frutta e verdura, ma le strade no, fateci caso, esse conservano la stessa curvatura e lo stesso tipo di pavimento datato genesi. Rigorosamente: se *dopo la guerra subito* era una via mattonata lo è ancora. Può cambiare la bordatura, il progresso ci può aver aggiunto la pista ciclabile, sacrificando alla parte rotabile, o sono cambiate le disposizioni dei posteggi e gli incroci hanno dotato la viabilità di rotonde e dorsi a schiena d'asino per far rallentare gli autisti, e ci sono più zebre e più cartelli perché anche gli asini rispettino le zebre, ma il tipo di pavimentazione – è la cosa che vi pregavo di osservare – è rimasto lo stesso. Su suggerimento di Piet

sono andato in municipio, ho consultato le piante topografiche del quartiere, confrontato mappali e guardato foto d'archivio di strade asfaltate. È lì che ho avuto la conferma, ed è così anche per i mattoni, incastrati uno accanto all'altro a lisce di pesce fin quando non si consumeranno e saranno sostituiti da altri mattoni.

Questa regola vale solo per le strade, sebbene qua e là sconfini da Zeewijk. Ad esempio, il reticolato di banchine e canaletti del porto nel giro di pochi anni è diventato irriconoscibile, hanno demolito decine di migliaia di metri quadrati, tra aree di stoccaggio, docks e capannoni, e lo stile dei nuovi edifici è rigorosamente anglosassone (una scelta suggerita dal turismo, immagina: dal porto partono i ferry per Newcastle, e agli inglesi piace sentirsi a casa anche sul continente). Persino i nomi che appaiono sui frontoni dei palazzi dove si smercia il pesce sono quelli di storici porti inglesi come Dover, Torquay, Leigh-on-Sea. Ma il tipo di pavimentazione delle strade è rimasto lo stesso dei tempi in cui facevo lo scaricatore.

Perché questa ossessione?

Piet ha sempre alzato le spalle. Secondo lui potrebbe essere una questione di riferimenti. Per non perdersi del tutto nel nuovo, qualche dettaglio bisogna ben lasciarlo. Altrimenti uno non fa in tempo a imparare a memoria nulla, che già gli portano via i colori, i suoni e gli odori. Come si fa a indovinare una strada basandosi su un odore di pesce, o sullo strazio aereo proveniente dal posatoio fisso di un gabbiano, se nel giro di poco tempo abbattono il palazzo con la pesche-

ria e scacciano il gabbiano? O a imparare a maledire un'infilata laterale del vento se prima o poi sbarrano la traversa con un bestione di piscina coperta a forma di aquilone?

Il riferimento è il tuo passo, dice Piet. Il copertone della bicicletta sente il mattonato e l'asfalto granuloso, di modo che anche a occhi stretti distingueresti Siriustraat da una banchina del Haring Haven.